

DIALOGO CON CHIARA VALERIO

Sono gli amori incompresi che ci distinguono dai robot

Le definizioni di intelligenza e di umano sono sempre più importanti, quando i neuroni diventano artificiali. Così anche romanzi fantastici assumono un significato diverso, contestualizzati nella nostra realtà

ALESSANDRO GIAMMEI
italianista

Quella di Chiara Valerio è tra le più lucide e ispiranti voci della comunicazione scientifica nella nostra lingua; e lo è perché Chiara, malgrado il suo nome, diffida dalle cose troppo chiare. Invece di chiarire, complica: ci mostra che anche le più familiari realtà nascondono fantasie e meditazioni ben più difficili, ben più miracolose dell'immediato uso tecnologico che, tanto spesso ignari, ne facciamo. Ci invita a essere lettori (addirittura studiosi) invece che utenti, specie di ciò che non appare letterario o perfino leggibile.

Questa settimana ho conversato con lei, a quasi 7 mila chilometri di distanza, in una nuvola telematica di messaggi e segnali: registrazioni audio, chiamate video, elettronici botta e risposta testuali sia istantanei sia postali. Cercavamo di capire come mettere insieme questo pezzo qui: una conversazione per iscritto su cosa sia l'intelligenza, su cosa sia l'umano, tra umanisti umani che scrivono adoperando intelligenze diverse.

Se infatti Plutarco (mi si perdoni la sbruffonata) scrivesse una nostra vita parallela, essa disegnerebbe due curve opposte che si toccano all'inizio e alla fine, come le braccia del *Narciso* di Caravaggio sull'asse che separa realtà e riflesso: entrambi abbiamo fatto il liceo scientifico ma poi abbiamo investito dieci anni nelle due discipline che tutti considerano ai poli opposti dello spettro accademico (lei matematica, io lettere) e ci troviamo infine a fare, più o meno, le stesse cose. La vera ininterrotta differenza tra di noi è che Chiara di mestiere complica con semplicità, mentre io, con qualche difficoltà, chiarisco. Chiara racconta, io insegno. Tutti e due comunque volevamo mettere i lettori di queste pagine a parte di quel che pensiamo di *Eva Futura*, la storia che ha reso popolare il concetto di androide. Ecco qui, dunque, la nostra conversazione.

Eva Futura è un romanzo francese degli anni Ottanta dell'Ottocento. L'ha firmato il conte di Villiers de l'Isle-Adam, che non ha fatto lo scientifico ma ha scritto fantascienza da fan di Baudelaire e di Poe. Sperimentò letterariamente anche nell'ambito dell'orrore e del dramma romantico prima di morire povero in canna, piuttosto celebre e più che mai aristocratico, esattamente un secolo dopo la Rivoluzione. Chiara mi racconta che la prefazione alla prima edizione italiana dell'*Eva Futura*, la storia di una donna bionica assemblata da Thomas Edison come *upgrade* della deludente fidanzata di un certo Lord Ewald, fu tradotta da uno scritto di Mallarmé che era amico ed estimatore di Villiers de l'Isle-Adam. Uscì negli anni Sessanta del Novecento: l'editore era Bompiani, la collana il Pesa-

nervi, curata da Ginevra Bompiani e Giorgio Agamben. Le copertine erano — e sono ancora, nelle librerie dell'usato — disegnate da Franco Maria Ricci. Quella collana stampava esclusivamente il genere fantastico, che da noi è ben vivo ma cارسico.

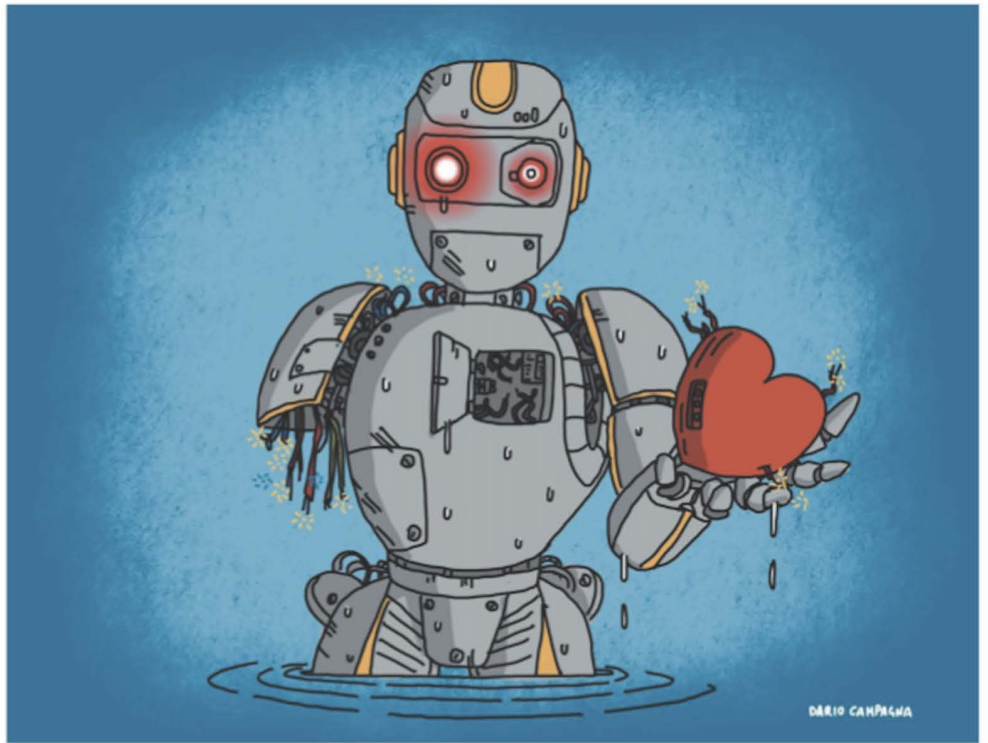
Dico a Chiara che *Eva Futura* è stato un testo di culto per tutte le tendenze del modernismo europeo (dal dada alla metafisica) che tendiamo a raggruppare sotto il cartellino del surrealismo. Quando uscì in italiano col Pesa-nervi, già esisteva (però in francese) un'antologia del nostro fantastico letterario curata da Gianfranco Contini, che fu tradotta poi in italiano solo nel 1989 col titolo *Italia magica*. Contini diceva che noi italiani, sin almeno dal Quattrocento, intessiamo tendenzialmente un surreale senza surrealismo, una magia quotidiana e razionale. *Eva Futura*, che pure per André Breton costituiva una delle radici del surrealismo irrazionale francese, si sposa bene con questa nostra fantasia lucida, imperniandosi sulle opzioni aperte da un prodigio scientifico facilmente contemplabile, non davvero magico.

Tra racconti e spiegazioni, con Chiara cerchiamo di ricostruire la storia recente delle due fantasie che intrecciandosi, sostanziano tale prodigio: quella di generare una persona senza passare per una riproduzione sessuata e quella di produrre un'intelligenza indistinguibile da quella umana coi soli strumenti della tecnologia e della pedagogia (che poi è una tecnologia). Sembra la stessa cosa, ma invece no — a meno di non dare ragione a Cartesio ma, anche grazie a *Eva Futura*, Cartesio da qualche tempo non va più di moda.

I manichini di de Chirico (come in fondo le bottiglie di Morandi) sono, pittoricamente, persone. E lo sono anche, almeno giuridicamente, certe aziende. Cosa gli manca per essere anche personaggi, letterariamente? Geppetto non intaglia nel legno, che gli parla prima che entri in suo possesso, l'intelligenza di Pinocchio. Né la sua personalità, che invece è forgiata dalle torture disciplinanti inflittigli da tutti i personaggi della sua storia, fatta compresa.

Le intelligenze sintetiche architettate nella Silicon Valley per semplificare certi aspetti della nostra vita e sfruttarne economicamente altri non corrispondono ad alcuna persona, sebbene a volte gli si dia un nome. A differenza di Pinocchio, a differenza di *Eva*, non hanno apparenza umana.

Anche il nostro futurismo, con il



DARIO CAMPAGNA

Mafarka di Filippo Tommaso Marinetti del 1909, aveva immaginato una procreazione puramente artificiale. Gazurmah, il figlio-aeroplano del futurista africano che dà il nome al romanzo, riceve la vita da una scintilla tecnologica. Eppure mancava, in Marinetti, una credibile narrazione sia dell'artificio in sé (come immaginiamo di costruirlo, un androide?) sia dell'educazione che non può che seguirgli (cosa ci metteremo dentro, nel caso?). Chiara e io ci concentriamo sul romanzo di Villiers de l'Isle-Adam e non su altri snodi di questo viaggio umano attraverso la relativizzazione dell'umano (da Mary Shelley a Data, l'umanissimo androide di *Star Trek the Next Generation*) per ragioni essenzialmente personali: Chiara ha desiderato per anni che la gloriosa letteratura universale Marsilio ne stampasse una nuova edizione italiana e io, per altrettanti anni, ho lavorato a un saggio sulla riscrittura italiana anti-scientifica (e aristocratica) che di quel romanzo fece Massimo Bontempelli nel 1922, *Eva Ultima*. Il mio saggio è appena finito e l'e-

dizione Marsilio è appena uscita per le cure di Chetwo De Carolis con la brillante introduzione di Ivana Bertozzi, che studia i rapporti tra *coding* e *gender* (mi si perdoni l'inglese, ma dire in italiano "programmazione" e "genere" risulta troppo generico qui). Essendo io, dei due, il filologo, la ricostruzione di quel che c'è da dire spetta a me.

E insisto dunque sul termine cent'anni fa pionieristico che oggi ci è familiare: androide appunto, reso ancora più familiare dal *brand* del sistema operativo che la maggior parte degli umani nostri contemporanei usa sui propri dispositivi mobili per conversare a distanza.

Andreide
In tutti i messaggi e le email che mi manda, Chiara Valerio scrive «andreide». All'inizio mi pare un refuso, il titolo di un poema epico il cui eroe si chiama Andrea (come l'ultimo romanzo di Chiara del resto). Poi mi rendo conto che *andreide* è un allotropo letterario di androide, presente non solo in alcune traduzioni (italiane, ma pure inglesi e spagnole) di *Eva Futura*, ma anche in versioni di Philip K. Dick, l'inventore dei replicanti di *Blade Runner*. Mi viene da coniare un ulteriore termine, *andriade*, per allontanarci ancora di più dal deterioro quasi-umano, para-umano,

sub-umano implicito in «andride» e mescolare invece umanità e mito, tecnologia e natura. Le driadi, ninfe arboree, vengono come Pinocchio da una genesi vegetale che somiglia a quella artificiale di *Eva*. Chiara mi dice che, non essendo una storia di ninfe ma di intelligenze comparative in cui i maschi sono metri e le femmine misure, *Eva Futura* non avrebbe più molto senso nella collana che lo portò in Italia, giacché non ha più niente di fantastico. È semmai di nuovo un paradigma, come lo è stato per Breton (e per Thea von Harbou, che leggendo la storia immaginò il romanzo e poi la sceneggiatura di *Metro-polis*, a sua volta ispirazione del querulo e servizievole androide che compare in ogni singolo episodio di *Star Wars*, C3po). È talmente un archetipo che l'ultimo romanzo del premio Nobel Kazuo Ishiguro racconta, in effetti,

la medesima storia, anche se a Ishiguro non interessa più l'amore romantico ed erotico del tardo Ottocento e interroga invece quello filiale, parentale.

Il punto comunque, in *Eva Futura* come in *Klara e il Sole*, rimane l'amore, o più precisamente la relazione. Lord Ewald amerà o non amerà l'*andreide/andriade/androide* Hadaly (cioè sé stesso, perché lui l'ha educata, o Thomas Edison che l'ha forgiata, in una formazione triangolare di compromesso) come ama la fidanzata in carne e ossa, generata non da un'acqua né da un laboratorio? La mamma di Ishiguro riuscirà, se serve, ad amare Klara come ama la figlia? Forse non vogliamo un altro da amare, ma un altro che ci ami come desideriamo.

Dirlo con le macchine è più chiaro, mi dice Chiara. Motivo per cui Alan Turing nel suo articolo del 1951 *Intelligenza artificiale e macchine calcolatrici* osserva che la domanda «può pensare una macchina?» è mal posta. Meglio chiedersi «sappiamo distinguere una macchina da una persona?». E aggiungerei per semplificare le difficili domande di Chiara e di Alan, ci interessa poi farlo? Dopodiché do la buonanotte a Chiara e, sullo stesso schermo, apro Netflix, perché sono usciti nuovi episodi *Love, Death & Robots*.